

Un quadro di Tullio Pericoli

ROMA — Tullio Pericoli, nell'immaginare e realizzare le «Torri dipinte» che espone oggi al Segno (via Capo le case 4), ha voluto esplicitamente rifarsi alle due versioni della «Torre di Babele» di Pieter Bruegel; l'analogia più evidente fra la «Grande Torre» di Vienna e gli acquarelli di Pericoli è il motivo della spaccatura, che è per Bruegel il pretesto per illustrare la nascosta struttura della fabbrica e per Pericoli, che ha compromesso sul piano del foglio la profondità cilindrica della torre, la giustificazione per aprirvi, all'interno, anse di imprecisato spessore da cui fuoriescono i prodotti della sua giotiosa fantasia.

Sono lettere di un immaginario alfabeto, disegni di un'inesistente scrittura pit-

tografica, segnali colorati e arcani simboli che, ordinati o meno in precise geometrie, popolano affaccendati e mobili le Torri, si addensano ai loro margini e di lì, dopo una sosta breve, si allungano ed esplodono nell'aria circostante.

Con tecnica raffinata e analitica, con la pazienza e l'abilità di un miniatore medievale Pericoli costruisce i suoi castelli di sogni, fidando che anche dai sogni, quando siano sinceramente detti, ci sia da apprendere qualcosa. Quel che non conviene fare, per non travisarne la poetica vagamente surrealista, introspettiva e ironica, è mettersi a cercare, per questi fogli, delle presunte paternità che proprio non sussistono: come quella, già facilmente evocata, di Klee.

## Tullio Pericoli: sognando la torre di Babele

Rimane da giustificare la scelta iconografica della torre di Babele; il tema ha in sé una doppia valenza, un segno opposto: è stato designato a simbolo talora della follia, talora del costante progresso dei destini dell'uomo. Pericoli, ottimo e notissimo disegnatore politico, può essersi scelto quest'ispirazione ambigua e bifronte proprio per sfuggire, nell'attività di pittore, a quel tanto di schematica certezza, di manichea dellimitazione della verità cui nell'esercizio dell'altra sua arte deve fare costante riferimento. Se con la satira politica gli tocca spesso dire e spiegare con inequivocabile chiarezza approssimative verità, qui forse cerca di penetrare, pieno di dubbi, in verità meno soggette a mutarsi, domani, in nuovi interrogativi.

+1 copie

Fabrizio d'Amico

LUNEDI' 7 GENNAIO 1980

la Repubblica

## Arte

di Arturo Carlo Quintavalle

**TULLIO PERICOLI, Galleria Il Segno, Roma, novembre-dicembre.**

*Le torri dipinte* è il titolo della mostra. Ma quali torri? Immagine chiave è quella della torre di Babele, quella dipinta da Brueghel, dalla quale Pericoli prende le mosse. Sono torri, sono proprio torri queste che Pericoli disegna con i suoi inchiostri, slava nei toni, improvvisamente addensa sui contorni? Sono proprio torri oppure il suo è un discorso diverso? « Il mio interesse si è un po' spostato: è di più sul foglio, sui segreti che tento di rubargli, sul gioco in cui cerco di coinvolgerlo », scrive il pittore e centra uno dei punti del problema: queste immagini hanno una loro dimensione non al di là oppure al di qua del foglio, non vogliono fingere una prospettiva ma vivono in uno strato, in uno spessore che è quello del foglio.

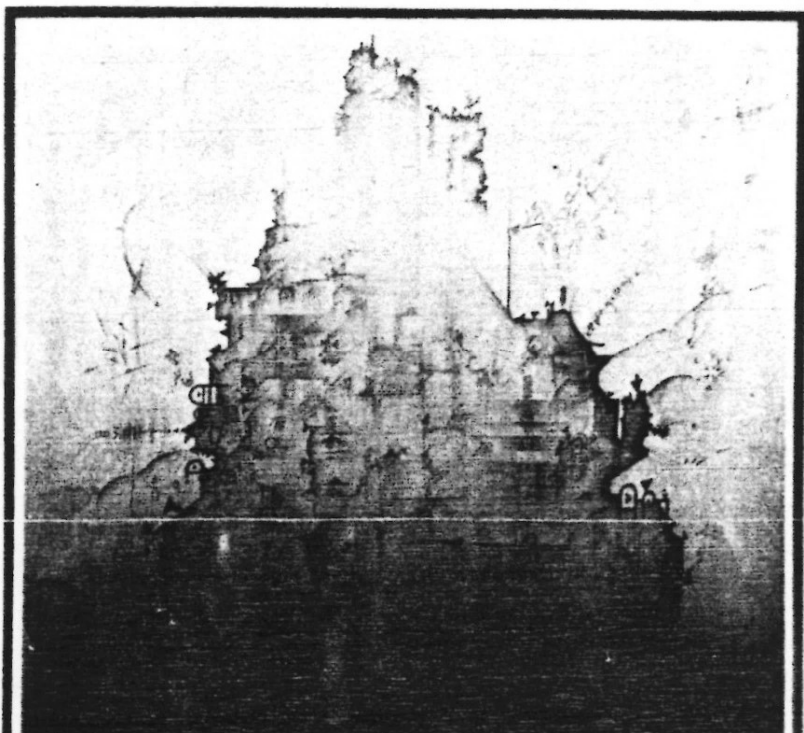
La novità di Pericoli sta qui, nel portare il discorso sul rapporto che passa tra pittura e scrittura: una via su cui si pone molta della moderna ricerca poetica, ma anche la tradizione forse più viva della pittura moderna. Sono « torri dipinte », appunto, e una in particolare, la torre di Babele. Perché? Perché Babele è anche la confusione delle lingue e da queste torri escono i segni delle scritture che evocano geroglifici e ideogrammi, e anche i disegni infantili, quelli che Klee, il pittore più amato da Pericoli, recuperava come segni-base, segni chiave della propria pittura.

Torri ridotte a profilo, addensate con stesure finissime, come un manoscritto che sta scomparendo oppure che viene

formandosi sotto i nostri occhi; entro le torri la scrittura, fuori l'ombra, il vuoto, oppure tracce disperse di segni. Dentro a volte affiorano corpi geometrici, improvvise delimitazioni, fratture verticali, denti, scomposizioni: sembra di leggere quel ripensamento geometrico del mondo di certo Kandinsky al Bauhaus, ma senza più la densità dei colori, l'armonia musicale che il russo voleva costruire con i suoi geometrici rapporti.

Ma torre è anche segno simbolico, e se, come per Klee, il pittore è come un albero, se le sue radici sono nell'humus nascosto della terra e la chioma mossa dal vento è la sua pittura, l'immagine è anche metafora della psicoanalisi, con le radici che sono l'inconscio, il tronco che è il momento della coscienza e le fronde che sono mito, superego. Dunque, in queste torri-albero di Pericoli la pittura è il momento del mito, il momento della narrazione aperta e, per tener ferma la novità di questa mostra, della liberazione delle « scritture »: in fondo, la pittura è qui rifiuto proprio di quella Babele delle lingue dalla quale idealmente la mostra muove.

*Pauwranio  
dic. 1979*



L'Espresso - gennaio 1980

Arte

MOSTRE

## Tra il Palazzo e il Labirinto

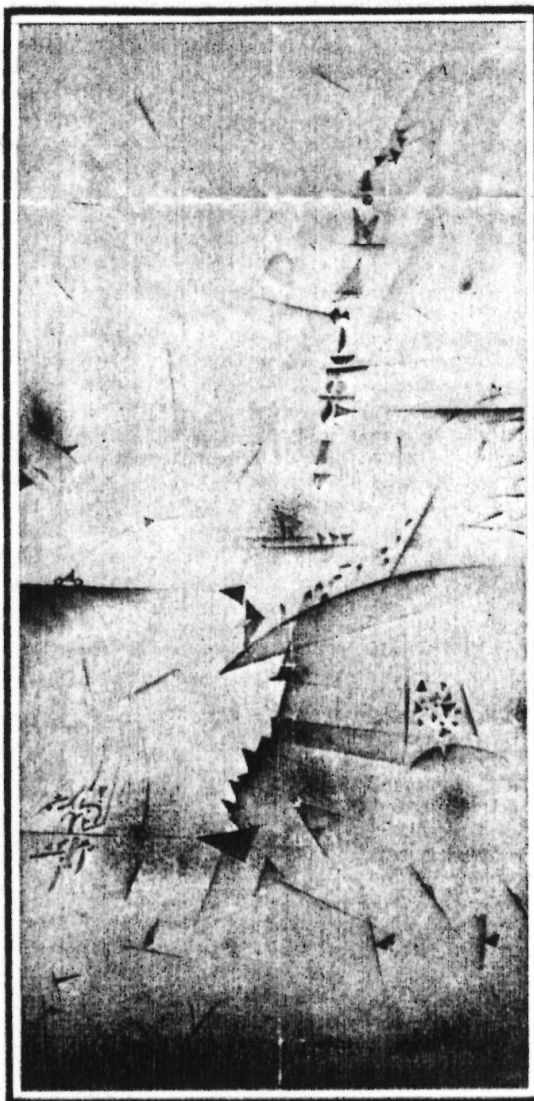
di GIULIO CARLO ARGAN

Pericoli e Pirella sono i popolari inventori dell'arguzia politica, un genere anche più mordace della satira, ma tutto diverso perché inserisce situazioni, fatti e persone nello spazio complicato e vagamente metafisico del Palazzo.

Quando un tandem funziona alla perfezione non ci si chiede quale sia la parte dell'uno e quella dell'altro, il tandem funziona proprio perché sono inseparabili. Ora accade che uno dei due, Pericoli, si esibisca da solo come autore di squisiti acquerelli astratti, da puro visionario. Non può essere per rivendicare l'individualità e l'autonomia dell'artista puro oltre la collaborazione professionale con un partner sia pure affiatato. Le pagine settimanali sull' "Espresso" non sono il prodotto di una testa politica e di una mano d'artista. La trovata, non importa di chi sia, si genera all'interno dello stile grafico, che dunque è capace di fare dell'ironia politica e non soltanto l'illustrazione di testi parlanti.

I nessi sono perfettamente logici. L'arte è artificiale, la politica anche: c'è un'affinità di fondo, anche l'artificialità dell'arte è più raffinata, quella politica più grossolana. Lo stile del tandem è costante: punta sul personaggio, dando per sottinteso lo spazio labirintico del Palazzo. Ignorando lo spazio, prolunga il tempo nel reticolo più fitto o più rado dei segni servendosi di un mezzo grafico comune alla scrittura, il pennino. Preferisce la striscia alla vignetta e il fumetto alla battuta. Il tema non è mai l'evento del giorno: è più importante il comportamento dei personaggi, condizionati dalle regole del Palazzo e, insieme, dalla singolarità dei caratteri. I protagonisti sembrano somiglianti, ma sono carichi di sensi allegorici e simbolici, e la stilizzazione iconica è increspata da scatti, pause e ammiccamenti che filano quasi impercettibilmente il tempo del discorso satirico.

Allo spazio alludono le deformazioni fisionomiche e la cauta gesticolazione dei personaggi: tutti hanno orecchie enormi e circonvolute perché il Palazzo invisibile e immanente ha un'acustica da teatro di Epidauro, basta bisbigliare perché tutti ascoltino. L'iconografia palatina è abbastanza chiusa, i tipi non sono molti: ciascuno recita la propria parte secondo propri rituali, ma a tutti sovrasta il cerimoniale del Palazzo, dov'è costume generale l'ipocrisia. La si combatte e debella col suo contrario, l'ironia, che diverge anch'essa dalla verità, ma in direzione opposta. E gli stadi dell'ipocrisia sono la stilizzazione, l'allegoria e il simbolo, gli stessi dell'arte.



Tullio Pericoli: "Veduta panoramica", 1979

Come in un bagno di viraggio, nei disegni non-politici di Pericoli scompare l'iconografia palatina ed emerge la sagoma del Palazzo, con la sua delicata e scombinata meccanica. E' lontano, all'orizzonte, come in un paesaggio giapponese; immerso in nebbioline d'acquarello trasparente; costruito dagli innumerevoli fili dei segni, tracciati con manine di ragnatelo. Cancellata la figura, il segno diventa personaggio e si muove da padrone, ma sempre con cautela, nello spazio indefinito del Palazzo. Seguita a circolare un'aria d'ironia, ma non è più ironia su qualcuno, è ironia pura. L'arte è finzione, l'arte sulla finzione è un secondo grado perché è finzione sulla finzione, il terzo grado sarà la finzione che non finge nulla, finzione assoluta e universale, che non si distinguerà più dalla verità. E' un'escalation di cui solo Steinberg sembrava capace, e qui invece è portata più avanti, al punto dove la geometria illusoria dei segni, sciolta e disinibita, diventa irrazionalità pura.

Ora sappiamo che lo spazio del Palazzo è ancora quello del castello di Kafka e la sua esile struttura quella dei disegni di Klee, con la loro vacanza e la loro ansia d'immagine. Sono fonti che, non avendo vergogna della cultura, Pericoli non dissimula. E c'è anche il ricordo di Feininger, con la sua città vuota e tutta spigoli e aculei, come la botte di Attilio Regolo. Sotto quelle fantasie sospese e vaganti covava allora il presentimento angoscioso di un'inafausta, forse infame politica. Anche sotto l'arguzia politica di Pericoli e Pirella si avverte l'ansia della crescente invadenza del potere, non tale ancora da cancellare la presenza ed i movimenti guardinghi dei protagonisti, a cui tuttavia s'impone l'inesorabile legge del Palazzo e del labirinto. E' la medesima ansia, più vaga, contenuta dall'ironia, che promana dagli spazi appena tramati e non ancora o non più abitati dei panorami e delle torri babeliche dei disegni astratti di Pericoli.

Tullio Pericoli, GALLERIA IL SEGNO, Roma.

CULTURA

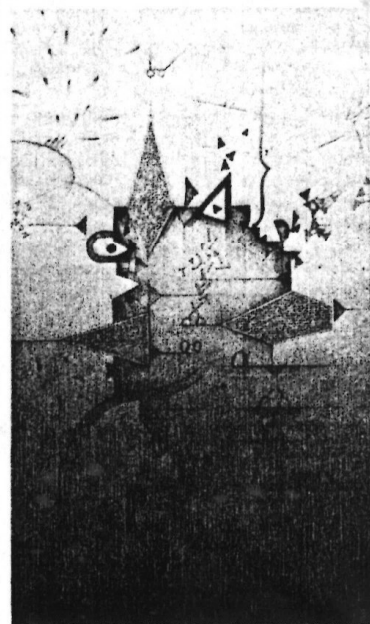
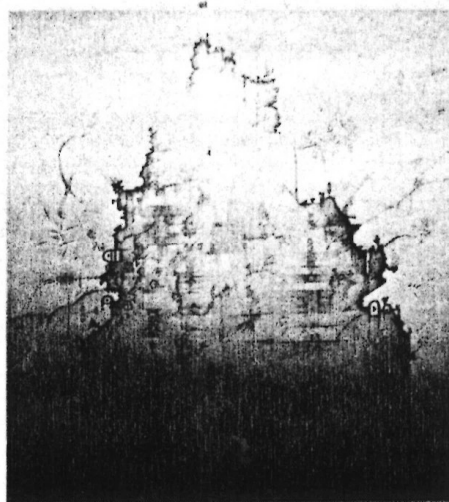
GRAZIA - dicembre 1979

pagina 35

la mostra della settimana / a cura di Liana Bortolon

## Le gioiose illuminazioni di Tullio Pericoli

Roma, galleria Il Segno,  
via Capolecase 4.  
L'esposizione rimane aperta  
fino al 7 gennaio.  
Orari: tutti i giorni dalle  
10.30 alle 13 e dalle  
16.30 alle 20. Chiuso la  
domenica e il lunedì  
mattina. Ingresso libero.

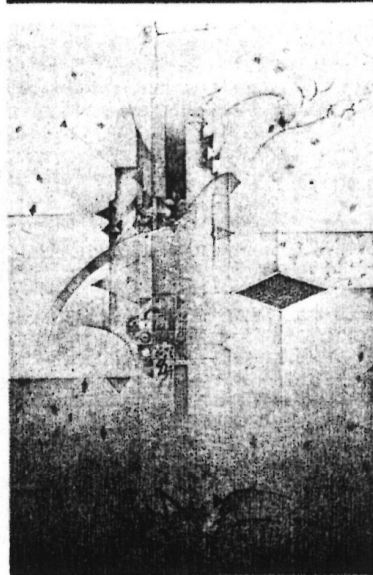


### Dove si trova

Nel centro di Roma, in una galleria piccola e molto seguita dagli artisti che prediligono la carta come supporto per i loro « messaggi » (è tenuta da Angelica Savinio, la figlia del surrealista Alberto Savinio), sono esposti venticinque acquerelli di Tullio Pericoli sul tema delle « Torri dipinte ». Per tutta la stagione 1979-1980 saranno ospitati nella galleria gli artisti che si dedicano con particolare impegno, appunto, all'acquerello.

### Come si presenta

La galleria è piccola e linda. Fanno spicco sulla parete gli acquerelli freschissimi di Tullio Pericoli che misurano cm. 57x76, tranne il primo, di 70x100, ispirato a Breughel. È quello da cui il pittore ha preso l'avvio per spostare gradualmente il suo interesse sulla costruzione e sui segni. Dalle torri fuoriescono alfabeti e segni di ogni genere, linee direzionali, embrioni, cromosomi, trappole. Dice Pericoli: « Si riallacciano a tutto il mio precedente lavoro. Nella mia ricerca c'è una costante verticalità. Da quindici anni cerco di vedere lo spaccato delle cose ». Nato quarantatré anni fa a Colli del Tronto nelle Marche, Peri-



coli è uno dei più fortunati disegnatori satirici di oggi e ha pubblicato una decina di volumi di vignette nate in associazione con Pirella. Anche come disegnatore cerca di vedere che cosa c'è dentro le cose, soprattutto quando sono collegate col potere. Tra il disegnatore satirico e il pittore non c'è contraddizione: « solo una biforcazione », dice. Il mezzo che predilige è l'acquerello perché è difficile da maneggiare bene, più raffinato dell'olio o del pastello e consente preziose trasparenze su un supporto stimolante quale è la carta.

Alcune "torri dipinte" di Pericoli. La prima da sinistra è ispirata a Breughel e dà l'avvio alle altre.



### Da che cosa nasce

Klee è stato il primo maestro dell'artista. Naturalmente ne è nato un « mondo compiuto » che utilizza gli elementi del linguaggio per creare un'immagine viva. « Indago come nasce un'immagine, ma mi arresto prima che questa si formi », dice Pericoli. « M'interessa quel piccolo spazio che c'è tra l'inizio e la fine, quel momento quando un

segno produce altri segni, quando quasi s'ingravidà del segno successivo. M'affascina soprattutto quello strano rapporto vitale che si stabilisce tra il foglio e me ».

### Il commento

Le fantasticherie di Tullio Pericoli intorno ai significati del segno sprigionano un fascino sottile e strano che ci avvolge in una spirale di allusioni. « Piccoli poemi figurati che brillano e si spengono », li ha definiti il poeta Andrea Zanzotto che nel suo campo conduce avanti una ricerca analoga. Questa « araldica minutaglia », questa scrittura fatta di tenui colori e simboli non può non richiamare l'immagine della torre di Babele; e questa era probabilmente l'idea prima dell'artista, che rischiava però di sbandare verso un non voluto moralismo. Infatti la sua torre non è tanto il simbolo della incommunicabilità, quanto un confine - tracciato con molta leggerezza - entro cui si consumano i suoi « giochi », creando metafore e gioiose illuminazioni. ■

ARTE FIGURATIVA/SEGUE

ti che ha già curato una mostra del pittore americano nella sua galleria. « L'acquarello, secondo la sua concezione zen, diventa la traccia della presenza, come una preghiera o un ideogramma ».

Una tecnica dunque predisposta all'astrazione e alla riflessione? « Non per forza », replica Quesada. « L'acquarello ha una doppia natura: nasce come fatto figurativo ma con delle implicazioni astratte: è frutto del riflesso della luce, del suo comportamento sulla superficie ». L'acquarello quindi, ambiguo ed elementare, sembra esercitare tanto fascino proprio grazie alle sue differenti possibilità espressive.

Se ne sono accorti molti giovani che ne hanno fatto il loro strumento prediletto: Sabina Mirri e Domenico Bianchi a Roma, Federico Sanguineti a Salerno, Paolo Colombo ad Atene, Pablo Echaurren a Roma, sono solo alcuni tra i tanti ad avere scelto questa tecnica « minore » e minima. Che cosa significa una preferenza di questo tipo? Come mai la body art, il videotape e la fotografia, lasciano il passo al silenzioso e leggero acquarello?

« Oggi si torna all'economia della parola, all'austerità del segno », spiega lo storico dell'arte Maurizio Fagiolo. « Dalla dispersione si è passati alla concentrazione. L'acquarello infatti è basato sul principio che meno si dice meglio è. Si torna al mestiere, alla professione », conclude Fagiolo, « per finirla con le improvvisazioni ». Anche per lo storico dell'arte Marisa Volpi, il ritorno all'acquarello rappresenta senza dubbio una fase di ripensamento dopo l'esplosione degli ultimi anni: « È la reazione al periodo informale ed esistenziale. È una tecnica del non finito, che esprime l'immediato rapporto tra l'idea e la sua esecuzione. Sia Turner che Moreau sono più grandi nell'acquarello che nell'olio », prosegue la Volpi, « lo indicano cioè come una soluzione alla crisi della pittura ».

« Io non vedo nessuna tendenza generale », dice invece Achille Perilli, uno dei pittori che esportano al Segno. « Ognuno ha le sue ragioni particolari, la sua curiosità per una tecnica o per un'altra. Generalizzare è un errore ».

Ma allora come considerare l'acquarello? Un interesse momentaneo e personale o l'ennesimo e sintomatico frutto dell'imperante riflusso? È proprio quello che la rassegna della galleria romana si propone di appurare. Qualunque sia l'esito di questo dibattito, l'occasione non va persa: forse tanta acqua su tanta carta aiuterà a vedere meglio il mistero semplice e distante della pittura e del segno.

Valerio Magrelli

*Corriere dello Sport*  
7-12-79

**TULLIO PERICOLI**

**Le torri dipinte**

**Il segno, via Capolecasse, 1**

Si tratta di una mostra di acquarelli sul tema della torre. Il simbolismo è forte: torre di Babele o scala di Giacobbe, ascesa e al contempo discesa, inaccessibilità e apocalisse. «Sono delle torri — aveva scritto l'autore il 28-10-'79 — con una profonda spaccatura da cui fuoriescono alfabeti e segni di ogni genere». Queste composizioni, sono «l'immagine di una perdita, di uno sfiatare. Le parole, le scritture restano indecifrabili» (M. Calvesi). Ove condurrà questa nuda apertura della scala, questo spazio che intercorre tra l'inizio e la fine? Quale è la grammatica di questo indecifrabile (l'indecifrabilità non è l'incomprensibilità?). E' forse interpellanza, interrogazione e invocazione. La scrittura frantumata (l'alfabeto) è un fondo che attira, chiama, coinvolge. Essere dentro al segno e dietro il segno che è al di là, vuol dire rimanere invisibile al mondo. Il segno non è del mondo. Ne è solo l'origine. Bisogna accostarsi ad esso come all'intangibile. Tocca alla storia scoprirla. E storia significa fatica, impegno, salita, smarrimento. La scala va in alto, verso un possibile franamento della torre; nel cammino non se ne vede la fine: è l'atto dell'utopia, la partenza per un luogo che non si conosce. L'utopia è nel Regno della possibilità: essa può condurre anche al niente, alla confusione delle lingue, a quella Babele che è il simbolo del canto strozzato della condizione umana. Ma — forse — la costruzione utopica delle sue Torri non sarà una Babele. Sarà la scala, invece: oltre una curva, all'ultimo gradino, l'abbandono a un punto inaccessibile. E lì da sempre, per sempre, il segno è esatto. Finalmente. (Caroline Benincasa)

di Vito Apuleo

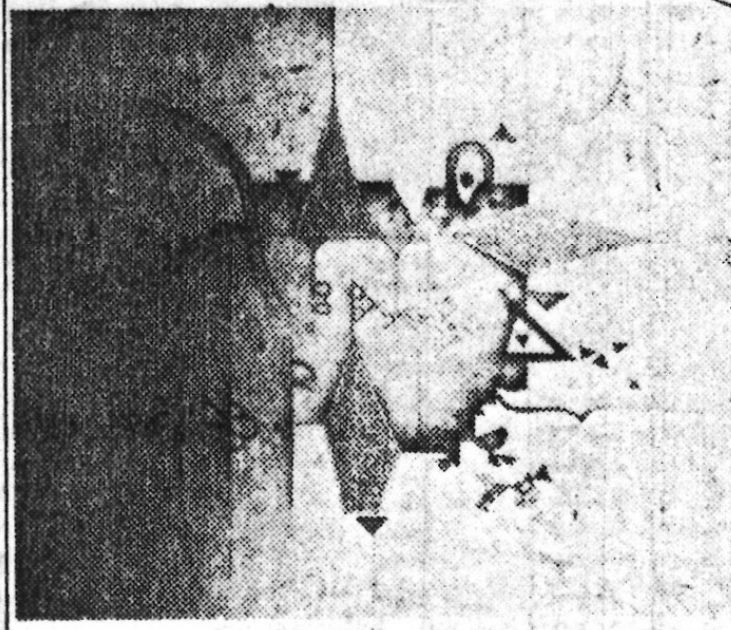
Messaggero 7/12/29

# Tullio Pericoli Il Segno/via Capolecase 4

**L**A POPOLARITA' di Tullio Pericoli poggia sulla satira, sulle sue inquietanti passeggiate nella fauna politica dei nostri giorni, e si impone per quella penetrante incisività che scava nel profondo dei dati caratteriali che distinguono i singoli personaggi e le loro azioni.

C'è però anche un Pericoli pittore squisito, con i suoi acquarelli, dalla tramatura sottile che impreziosisce il racconto e lo rende favolistico. Nascono così queste torri di cri-

stallo diseguate nell'aria, protese ascensionalmente verso il cielo, a fare il solletico alle stelle. Con un fraseggio modulato, virgole, punti, segnali, sillabe volano verso l'alto a costruire il castello incantato della sua poesia, si che la «torre di Bruegel» diventa un organo che scrive le sue note su un pentagramma sognato: quasi l'antica saggezza orientale, che vede persino nella goccia di pioggia la possibilità che un giorno anch'essa diventi Budda.



«La torres»  
di Tullio  
Pericoli